

MARIO RESCIGNO

*L'umorismo nell'ultimo Svevo*

In

*I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.*  
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,  
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,  
Roma, Adi editore, 2014  
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=581](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIO RESCIGNO

*L'umorismo nell'ultimo Svevo*

*Il presente lavoro vuole rilevare l'evidente presenza umoristica nelle pagine dei romanzi di Italo Svevo che, rispetto a Pirandello, come sappiamo, è stato uno scrittore bistrattato dalla critica letteraria a lui contemporanea. Se ancora oggi, quando si parla di Svevo, si tende a mettere l'autore triestino esclusivamente in relazione con la psicoanalisi e l'autoanalisi, l'intento è quello di dimostrare che l'umorismo è un dato altrettanto costante nelle sue narrazioni, presente prevalentemente nell'ultimo Svevo (nella Coscienza e in Corto viaggio sentimentale, tra gli altri), grazie anche al fatto che il facoltoso commerciante, viaggiando, per affari, in Inghilterra, entrò in contatto con i più grandi umoristi inglesi, Swift e Dickens in primis. Saranno esaminate nei particolari, dunque, alcune 'scene' che mettono in risalto la comicità e la vena umoristica dei protagonisti, partendo dal bizzarro sogno raccontato dal vecchio zio in Vino generoso, fino alle comiche e paradossali situazioni che si vanno a creare tra Zenò e Giovanna, la carceriera della clinica della Coscienza.*

Lo scopo della presente ricerca è dimostrare quanto ci sia di umoristico all'interno delle pagine dei romanzi di Italo Svevo, in particolare, negli ultimi scritti, quelli che portano fino al suo più grande capolavoro, *La coscienza di Zenò*.

Mi riferisco in questa sede ad un umorismo che sfiora anche le varie sfumature di ironia, comico, parodia, arguzia e quant'altro, facendo, all'occorrenza, le dovute distinzioni.

Delle celebri e comiche 'distrazioni' sveviane, da cui si può partire per rendere l'idea di comicità che ci siamo fatti, nel tempo, di questo straordinario scrittore e dei suoi personaggi, siamo venuti a conoscenza grazie alle testimonianze di chi gli è vissuto accanto, la moglie e la figlia *in primis*; distrazioni che sembrano essere all'ordine del giorno e che erano diventate il divertimento di tutta la famiglia. Si raccontano, infatti, storie in cui, ad esempio, Ector dimentica continuamente l'ombrello durante giornate particolarmente piovose, o addirittura si porta dietro la tovaglia di un tavolo arrotolandola inavvertitamente insieme al plaid di famiglia.<sup>1</sup>

Emblematico, da questo punto di vista, uno dei racconti più divertenti confessato da Letizia, figlia del Nostro, in riferimento alla buffa sbadataggine del padre:

Mio padre era molto distratto, e di questa distrazione potrei parlarvi per ore. Mi limiterò solamente a due esempi. Una volta perdetto me, sua figlia, a Villaco, davanti a una vetrina di giocattoli. Io avrò avuto cinque o sei anni. Mi ero fermata ad ammirare i giocattoli, e mio padre tornò all'albergo, dove mia madre lo aspettava, senza di me. Quando mia madre gli disse: «E la putea?», lui rispose: «che putea?». Dopo venne alla vetrina dei giocattoli e io lo aspettavo là. Un'altra volta è successo un caso stranissimo e comico a Parigi. I miei genitori, sotto una pioggia sferzante, si recarono a una banca per prelevare del denaro. Papà scese, e la mamma lo aspettò in vettura. Quando papà tornò, bagnato fino alle ossa, la mamma gli disse «E il tuo ombrello?». «Vedi quel signore? – dice mio padre – Quel signore ha il mio ombrello!». «Ma come te lo sei lasciato portare via?». «Lo avevo lasciato vicino allo sportello, l'ho preso per venir via, e lui mi ha detto: "Monsieur, c'est mon parapluie"; ed io gli ho risposto: "Mais non, Monsieur, c'est le mien!", e là abbiamo cominciato a far baruffa, e poi mi sono vergognato di discutere in un paese straniero e glielo ho lasciato. Tornano all'albergo e l'ombrello era sul letto.<sup>2</sup>

Non è per nulla difficile, tra l'altro, riconoscere segni di uno stessa goffaggine (il tutto condito con l'espedito della bugia, talvolta inutile) nei personaggi sveviani, inetti svagati e sognatori.

Ma oltre a far ridere, divertendo la sua parentela, come visto, Italo Svevo sa anche ridere di sé, e comincia a 'ridere' di gusto dopo *Una vita* e *Senilità*, ma molto prima della *Coscienza*, precisamente a partire da *Vino generoso* (1904), stesso anno in cui, tra l'altro, gettando le basi a quello straordinario saggio intitolato *L'umorismo*, Pirandello racconta le casuali e fortunate (almeno all'inizio) avventure di Adriano Meis (*alias* Mattia Pascal) in *Il fu Mattia Pascal*; e a

<sup>1</sup> Cfr. L. VENEZIANI, *Vita di mio marito*, a cura di L. Galli, Dall'Oglio editore, Milano, 1976.

<sup>2</sup> L. SVEVO FONDA SAVIO, *Ricordo del padre*, in *Italo Svevo oggi*, a cura di M. Marchi, Nuovedizioni Vallecchi, Firenze, 1980, pp. 28-29.

conferma del fatto che nel Novecento si sarebbe riso molto, sempre in quegli anni furono pubblicati, tra gli altri, *Il riso* di Bergson, *Il motto di spirito* di Freud, ed altri famosi scritti.

Probabilmente fu proprio a causa del nuovo gusto letterario, il quale protendeva visibilmente verso il riso, che furono respinti i due drammi esistenziali sveviani precedenti, *Una vita e Senilità*, da considerarsi autentiche tragedie ottocentesche, seppure comunque romanzi iniziatori di un evidente passaggio verso situazioni comiche, fino ad arrivare alle divertentissime ed umoristiche vicende zeniane della *Coscienza*, cui protagonista, Zeno Cosini, come sappiamo, era capace non solo di ridere di tutto e tutti, ma soprattutto (ed è questa da considerarsi la sua arma vincente), riusciva a ridere di sé stesso come a nessun protagonista di romanzi o racconti, fino ad allora, era mai accaduto.

Facendo un piccolo passo indietro, risulta evidente che vi era stato, di certo, un po' di sarcasmo già nelle parole del Nitti, protagonista di *Una vita*, quando questi, disgustato dalla freneticità e dalla falsità della vita che lo circonda, si trova obbligato a processare e condannare la società triestina del suo tempo, così come abbonda una sferzata ironia ai danni del Brentani in *Senilità*, ma il riso, in quei casi, proprio non c'è, o comunque non il riso che è certezza di aver scampato un pericolo, condizione indispensabile per farsi una bella risata su ciò che ci circonda, sulla vita. Ed è proprio a quest'ultima che, col suo atteggiamento da perfetto codardo, vi rinuncia l'insofferente banchiere Alfonso suicidandosi, come vi rinuncia alla vita, seppur non morendo (ma quasi), l'apatico Emilio, vivendo solo in apparenza. Questo perché i due fratelli carnali dei primi romanzi sveviani hanno tremendamente paura delle loro stesse azioni, e chi ha paura si sa, non ride. Semmai fa ridere (ed è nei loro atteggiamenti che Svevo mescola magistralmente pusillanimità e comicità).

Solo quando Svevo capisce che la carta vincente, nella vita così come in una storia romanzata, è il saper ridere di sé stessi e del serio mondo che ci circonda, riuscirà ad ottenere quelle prime ed importanti soddisfazioni (riscontrabili soprattutto in un ampio successo di pubblico). Satisfazioni che arrivano in piccolo, come anticipavo, già con *Vino generoso*, per poi giungere, con la *Coscienza*, all'essenza: la vita è una commedia della quale, per uscirne vivi e sani, ne bisogna pur ridere.<sup>3</sup>

In quel racconto del 1904, con protagonisti un vecchio e del «vino istiano secco e sincero»<sup>4</sup>, ad esempio, mai il pubblico, all'inizio della lettura, avrebbe pensato che entrando nel cuore della narrazione avrebbe cominciato a ridere, delle varie vicende, così di gusto. L'incipit, infatti, sembra quello di un raccontino banale, la solita rappresentazione del disagio dovuto dal contrasto genitore/figlio (nella fattispecie, nel caso di Svevo, padre/figlio), in voga, tra l'altro, tra gli scrittori di quegli anni.

Ma sul più bello della vicenda, entra in azione, non a caso, il 'sogno' (la parte incosciente dell'uomo, tanto amata dal Freud medico e da Ector narratore) che il protagonista, Giovanni, un anziano signore che partecipa al matrimonio di una nipote acquisita, fa quella stessa notte: una cassa da morto che sembra non vedere l'ora di ricevere la sua salma. Allora il vecchio che, al contrario del vino non è nient'affatto generoso, chiederà a tutti i suoi conoscenti di entrarvi al posto suo, ma, come bisogna pur aspettarselo, nessuno accetterà il perverso invito. Finché, alla fine, con un inganno, pur di non morire, tenterà di indurre verso la tomba la povera figlia Emma. Solo una volta levatosi dal sonno, grazie al richiamo insistente della moglie, si accorgerà che si era trattato di un incubo. La vecchia signora, tra l'altro, si mostra contenta del fatto che, anche nel sonno, il marito invocasse la loro giovane bambina, segno, quello, dell'amore smisurato che il padre provava nei confronti della figlia, che nell'incoscienza (durante il sogno), invece, avrebbe volentieri seppellita al posto suo. Cos'è questa, dunque, se non una vera e propria scena umoristica?

Il protagonista sveviano (e non è, Giovanni, di certo l'unico) da sveglio è buono, un vecchio ingenuo amante del vino e del cibo, ma è quando si addormenta e arriva il sogno che si capisce realmente chi è lui e quanto può diventare crudele. Ed ecco che, una volta fatta questa

<sup>3</sup> Cfr. *Il comico nella letteratura italiana*, a cura di S. Cirillo, Donzelli editore, Roma, 2005.

<sup>4</sup> I. SVEVO, *Vino generoso*, in *I racconti*, a cura di G. Contini, Garzanti, Milano, 1985, p. 304.

riflessione, ci si accorge che solo in superficie è ammissibile il poter ridere di quella situazione, ma nel profondo la situazione risulta tragica: a mio avviso, dunque, già da *Vino generoso* si può evidentemente parlare di 'umorismo sveviano'.

Da non dimenticare, tra l'altro, che Svevo ha riso della sua vita per più di dieci anni: dalla *Coscienza a Una burla riuscita*, dal *Vegliardo* fino a *Corto viaggio sentimentale*. Indicativo, in questo senso, è l'incipit di quest'ultimo racconto incompiuto, che vede Aghios allontanarsi dai binari della stazione di Trieste verso Milano, e se ne dispiace nel vedere la moglie triste a causa della sua partenza, portandosi disperatamente una mano al cuore. Solo in un secondo momento però, il protagonista, guardando meglio e ricordando la sua risaputa sbadataggine, pensa che con quel gesto sia più probabile che la sua signora gli avesse voluto ricordare di far attenzione al taschino contenente i soldi (che, come sappiamo, si farà derubare): fine dell'illusione, il cuore (dunque, il sentimento) non c'entra. Ciò che un buon triestino (commerciante nell'animo) deve fare, è salvaguardare il portafogli. Sull'amore si può scherzare, sul denaro, invece, bisogna esser seri.

Per meglio comprendere il concetto di "umorismo" sveviano, credo sia di aiuto partire da una importante concezione di Pirandello, il quale crede che l'umorista, a differenza dello scrittore epico (il cui scopo è, sostanzialmente, la peculiare ricostruzione di un carattere eroico), rappresenti il ribelle dell'epoca, un personaggio che si mette a nudo, consapevole delle proprie incongruenze, a tutti gli effetti un antieroe. Sappiamo anche che, fondamentalmente, per Pirandello, l'umorismo non affonda le proprie radici nella comicità, bensì nella sofferenza: è, piuttosto, il riso amaro di chi sa che il mondo è fatto diversamente dalle apparenze.<sup>5</sup>

Inoltre, è stato molto interessante rilevare una forte radice umoristica nell'ebraismo dell'autore, che deve aver lasciato sicuramente tracce importanti in Hector bambino e adolescente, ebreo da parte di entrambi i genitori. Come sappiamo, infatti, la sua prima educazione fu di matrice ebraica, tanto che fino all'età di 17 anni frequentò le scuole ebraiche, (dove viene a conoscenza dei racconti biblici); e con la famiglia, ed in particolare col fratello Ennio, partecipò attivamente alla vita della comunità ebraica di Trieste (a testimonianza, si trovano racconti in merito nel diario redatto da Ennio Schmitz). E' proprio questo umorismo estremamente sottile, all'occorrenza crudo, senza rimedio alcuno, tipicamente ebraico, che ad un tratto si discosta dal concetto di umorismo di Pirandello, entrambi usati magistralmente da Italo Svevo.

Le radici dell'umorismo ebraico vanno ricercate nella Torah, la quale narra l'ironia di Abramo, di quando fu informato dall'Arcangelo che sua moglie avrebbe partorito un figlio, nonostante avesse all'incirca novant'anni, e che lo avrebbero chiamato Isacco, letteralmente "colui che rise". Partendo proprio da questo presupposto, sembra che l'umorismo ebraico affondi le proprie radici nella religione, e ha lo scopo di attaccare l'arroganza delle certezze e di porre continuamente domande, mettendo in dubbio l'interezza dell'uomo di fronte al mondo intero.

Oltre all'umorismo divino, i bersagli dell'umorismo ebreo sono multipli: si sorride dei ricchi, dei poveri, dei rapporti interfamiliari (moglie/marito; padre/figlio), si sorride della morte, della politica, della psicanalisi, cura inventata da un Ebreo, e poi diffusa ed irrisa da altri ebrei (diffusa, tra i discepoli, principalmente dal psicoterapeuta triestino ed amico di Svevo, Eduardo Weiss, il quale sembra avere addirittura il merito di esser stato il tramite di Freud e, dunque, aver portato in Italia la psicanalisi; irrisa, poi, da autori ebrei, Svevo in primis, all'interno dei suoi romanzi).

Particolarmente interessante mi è sembrata anche l'irrisione verso un personaggio tipico ebraico, molto bersagliato da quel tipo di letteratura, ossia lo 'shlemiel', letteralmente 'disgraziato', o meglio, usando un termine a noi molto contemporaneo, il cosiddetto 'sfigato', che ricorda tanto l'inetto sveviano (in particolare i primi due, Alfonso ed Emilio).<sup>6</sup>

<sup>5</sup> Cfr. L. PIRANDELLO, *L'umorismo*, La nuova Italia editrice, Milano, [19..].

<sup>6</sup> Cfr. L. DE ANGELIS, *Qualcosa di più intimo. Aspetti della scrittura ebraica del Novecento italiano: da Svevo a Bassani*, Giuntina, Firenze, 2006.

Premesso ciò, mi sembra doveroso specificare che non vi sono, nelle sue pagine (che siano romanzi, racconti o diari privati) riferimenti espliciti al mondo ebraico. Non si accenna mai, infatti, a sinagoghe, rabbini, tipiche ricorrenze religiose o a quant'altro); ma, per quanto detto prima, credo si possa giustamente affermare che sono comunque evidenti sottili tracce di un ebraismo sotterraneo, da riconoscere evidentemente proprio nell'ironia e nell'umorismo tipico dell'autore triestino.

La differenza principale dell'umorismo che vi è tra i primi due romanzi e l'ultimo è che in *Una vita* e in *Senilità* è l'autore stesso che, narrando le vicende in terza persona, usa l'umorismo nei confronti dei protagonisti e di tutto ciò che circonda questi ultimi. Mentre nella *Coscienza* è Zeno, narratore assoluto in prima persona, ad usare un tono umoristico, dunque non più Svevo.

Passiamo ora all'analisi di alcuni passi umoristici particolarmente interessanti dei tre romanzi, col fine di dimostrare che l'umorismo sia presente in maniera particolarmente esplicita, come già detto, soprattutto nell'ultimo Svevo (dunque, *in primis*, nella *Coscienza* e in *Corto viaggio sentimentale*), in quanto lo scrittore, per i continui viaggi d'affari commissionatigli dalla ditta Veneziani, si reca spesso in Inghilterra, dove entra in contatto coi più famosi umoristi inglesi (Swift e Dickens, tra gli altri).

Non è semplice ridere, semmai si riesce appena a sorridere per le sventure che capitano agli inetti Alfonso ed Emilio. Nei primi due romanzi, infatti, si nota che spesso l'autore usa l'umorismo in relazione alla letteratura (importante evasione per entrambi gli inetti), quasi come se Svevo stesso si volesse distaccare «da quella ridicola e dannosa cosa che si chiama letteratura» (come egli stesso afferma in una delle sue pagine di Diario)<sup>7</sup>, criticata e mai del tutto accettata, in quanto professione, dalla solida società triestina in cui viveva da impiegato bancario.

Ecco, dunque, due esempi di umorismo, per così dire, letterario, che sfociano nell'ironia. L'autore, come anticipavo, umilia l'intento di far della letteratura dell'inconcludente inetto, usando un umorismo molto sottile, probabilmente, per un lettore non attento, quasi impercettibile: «Ricorreva troppo di spesso col pensiero all'opera completa quando le frasi che ne aveva fatte si potevano contare sulle dita».<sup>8</sup>

Ancora, sei anni dopo, in *Senilità*, il tono umoristico/ironico diviene più esplicito: «Io in pericolo, alla mia età e con la mia esperienza? - Il Brentani parlava spesso della sua esperienza. Ciò ch'egli credeva di poter chiamare così era qualche cosa ch'egli aveva succhiato dai libri, una grande diffidenza e un grande disprezzo dei grandi simili».<sup>9</sup>

Dunque, quelli che scrutiamo in *Una vita* e in *Senilità* sono i primi germi di quello che sarà un umorismo più certo, forte, preponderante in uno dei romanzi più umoristici di tutto il Novecento, *La Coscienza di Zeno*.

Passiamo in rassegna, velocemente, alcuni episodi che dimostrano questo schiacciante umorismo.

Ricordiamo, ad esempio, la scena in cui Zeno s'innamora di Ada Malfenti e tutti i suoi goffi tentativi di seduzione che, come sappiamo, non avranno buon fine, tanto da aver sposato, in ultimo, la meno bella delle sorelle, Augusta, ma solo dopo una serie di ridicole peripezie che accadono per conseguenza del suo stesso strano agire.

O, ancora, l'episodio, tra i più emblematici dell'umorismo sveviano, dei funerali del cognato Guido Speier, il più classico degli 'atti mancati', in cui Zeno sbaglia corteo funebre, dal cui accaduto scaturiscono una serie di avvenimenti e di conseguenze che sfociano a dir poco nel comico.

Mi soffermo però, in questa aggio, su di un passo mai particolarmente approfondito, anzi, forse sottovalutato dalla critica sveviana.

Siamo in quel momento del racconto in cui Zeno, ricoverato in clinica, tenta di curare la malattia del suo attaccamento al vizio del fumo. Ma, siccome l'estro e la fantasia dell'autore non conoscono limiti, l'occasione per scappare da quella prigione gli si presenta molto presto, e

<sup>7</sup> Cfr. I. SVEVO, *Epistolario*, a cura di B. Migliorini, Dall'Oglio editore, Milano, 1966.

<sup>8</sup> I. SVEVO, *Una vita*, a cura di G. Spagnoletti, Mondadori editore, Milano, 1985, p. 92.

<sup>9</sup> I. SVEVO, *Senilità*, a cura di C. Benussi, Mondadori editore, Milano, 1991, p. 10.

questo anche grazie ad una persona su cui Zeno non avrebbe mai pensato di contare, vista la presentazione che ne aveva fatto in precedenza il dottore: l'infermiera Giovanna, una donna apparentemente integerrima, il cui unico compito è quello di sorvegliare il paziente, evitando che scappi dalla clinica.

Il colloquio che avviene tra i due è, a mio avviso, la parte più esilarante ed umoristica del romanzo. Pertanto, la scena sembra esser degna di essere rappresentata su un palcoscenico per una commedia, per cui, leggendo, ci sembra di vedere gli ammiccamenti, avvertire le pause, sentire le parole non dette, ma pregne di significato, che l'arguzia e la sagacia dei due convenuti non mancano di afferrare. Anche se poi, nel racconto, si avverte l'immane senso tragico della vita, da cui si possono trarre delle amare conclusioni.

Zeno, dunque, cerca di svagarsi leggendo, ma poi chiama Giovanna e dice di voler scambiare delle chiacchiere con lei. La donna, vedova e poco attraente, ha anche la voce stridula e Zeno, dal momento che sente feriti i suoi padiglioni auricolari, pensa che abbia diritto ad un compenso. Quindi le chiede:

- Non si potrebbe avere una sigaretta, una sola?

[...] Giovanna fu enormemente spaventata dalla mia proposta. Si mise ad urlare; voleva chiamare subito l'infermiere e si levò dal suo posto per uscire.

Per farla tacere desistetti subito dal mio proposito e, a caso, tanto per dirle qualche cosa e darmi un contegno, domandai:

- Ma in questa prigione ci sarà almeno qualche cosa da bere?

La donna porta subito una bottiglia di cognac e gli dice che può averne quanto ne vuole; così, a Zeno viene l'idea di farla ubriacare [...].<sup>10</sup>

L'intento è chiaro: conquistarsi la fiducia e le simpatie della donna, con l'unico scopo di indurre lei ad aiutarlo a scappare dalla clinica!

Tentai di conversare anch'io. le domandai se, quand'era vivo suo marito, il lavoro per lei fosse stato organizzato proprio a quel modo.

Essa si mise a ridere. Da vivo suo marito l'aveva più picchiata che baciata e, in confronto a quello ch'essa aveva dovuto lavorare per lui, ora tutto avrebbe potuto sembrarle un riposo anche prima ch'io a quella casa arrivassi con la mia cura.<sup>11</sup>

A Zeno viene l'idea di chiedere a Giovanna di chiamare il dottore: in cambio, le promette subito l'intera bottiglia.

Oramai ubriaca, la povera inetta è stata del tutto ingannata:

[...] Giovanna, sempre bevendo, disse: - Ho dimenticato di chiudere la porta del secondo piano. Ma non voglio far più quei due piani. Lassù c'è sempre della gente e lei farebbe una bella figura se tentasse di scappare.

- Già - feci io con quel minimo d'ipocrisia che occorreva per ingannare la poverina. Poi inghiottii anch'io del cognac e dichiarai che ormai che avevo tanto di quel liquore a mia disposizione, delle sigarette non m'importava più niente. Essa subito mi credette.

[...] Improvvisamente Giovanna si fece seria e si levò senza grande fatica dalla sua sedia. Disse che sarebbe andata a coricarsi perché si sentiva un po' di male alla testa.<sup>12</sup>

Al nuovo e particolarissimo inetto della narrativa sveviana, a questo punto, non resta altro che scappare dalla clinica, dichiararsi completamente guarito (e non certo per merito del dottore o dello psicanalista) ed irridere la scienza medica.

<sup>10</sup> SVEVO, *La coscienza ...*, pp. 43-44.

<sup>11</sup> Ivi, p. 44.

<sup>12</sup> Ivi, p. 45.

## BIBLIOGRAFIA DEI ROMANZI E DEI RACCONTI

- I. Svevo, *Vino generoso*, in *I racconti*, a cura di G. Contini, Garzanti editore, Milano, 1985
- I. Svevo, *Una vita*, a cura di G. Spagnoletti, Mondadori editore, Milano, 1985
- I. Svevo, *Senilità*, a cura di C. Benussi, Mondadori editore, Milano, 1991
- I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, a cura di M. Lunetta, Newton Compton editori, Roma, 2002